

**CATECHESI DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA,
PER GLI INCONTRI SPIRITUALI DI QUARESIMA
IN OCCASIONE DEL PROGETTO "MISSIONE METROPOLI 2012"**
(Torino, Cattedrale, 9 marzo 2012)

2. CREDO IN DIO PADRE ONNIPOTENTE

1- Parlare di **Dio come Padre** può sembrare quasi scontato, perché è usuale per i credenti rivolgersi a Dio con la preghiera del "Padre nostro". In realtà non è così facile accogliere questa verità di fede e viverla con coerenza e fedeltà. Molta gente, che pure dice di credere in Dio, non riesce a pensarlo vicino a sé. Eppure la novità più sconvolgente della rivelazione di Gesù riguarda proprio quella di Dio come Padre. Dio è Padre che ci ama di una tenerezza sconfinata; noi possiamo non amarlo, ma non possiamo impedirgli di amarci. Dio ci ama e ci conosce da sempre. Così canta e si esprime San Paolo nella lettera agli Efesini: *«Benedetto sia Dio Padre del Signore nostro Gesù Cristo, che ci ha benedetti con ogni benedizione spirituale in Cristo. In lui ci ha scelti prima della creazione del mondo, per essere santi e immacolati, al suo cospetto nella carità, predestinandoci ad essere suoi figli adottivi, per opera di Gesù Cristo»* (1,1-3).

La paternità di Dio ci coinvolge dunque in profondità. Nessuno prima di Gesù aveva mai osato parlare di Dio come Padre, usando tra l'altro un'espressione, "Abbà" che appartiene al linguaggio infantile, una delle prime voci che pronuncia il bambino, come dicono i libri ebraici: «non appena egli sente il sapore della culla ed è svezzato, dice abbà e immà (papà e mamma)». Anche crescendo, i fanciulli continuavano a chiamare il padre con questo titolo familiare e confidenziale di "Abbà". Per questo, il pio ebreo non si sarebbe mai permesso di chiamare Dio in modo così familiare. Dio infatti è il Creatore e Signore del cielo e della terra, l'onnipotente, il tre volte Santo, l'Unico e l'Eterno, il misericordioso e fedele, il totalmente altro, il Giudice universale. Gesù, quando parla del padre suo, lo chiama "Abbà" perché egli solo è il Figlio unigenito che vive da sempre con lui, generato e non creato della stessa sostanza del Padre, come recita il Credo. Il senso filiale dunque di Gesù verso il Padre suo è quello di chi trova in Lui la piena confidenza, come un bambino ha con il suo papà. È da questo sentimento della paternità di Dio nei suoi confronti che Gesù trae ispirazione e guida per la sua missione tra gli uomini, come più volte afferma nei Vangeli: ricordiamo in particolare quando, a dodici anni, risponde a Maria sua madre nel tempio di Gerusalemme (cfr. Lc 2,49), o nell'orto del Gettemani, quando grida il suo dolore: *«Abbà, padre... allontana da me questo calice, però non ciò che io voglio, ma ciò che vuoi tu»* (Mc 14,36).

"Abbà" ritorna nella preghiera dei primi discepoli, in quanto è Gesù stesso che insegna loro a rivolgersi a Dio con la stessa sua confidenza, chiamandolo così nella preghiera del "Padre nostro". L'apostolo Paolo dirà in proposito: *«voi non avete ricevuto uno spirito da schiavi per ricadere nella paura, ma avete ricevuto uno spirito da figli adottivi per mezzo del quale gridiamo: 'Abbà, Padre'»* (Rm 8,15).

Questa professione di fede su Dio "Abbà", Padre, ha senza dubbio risonanze umane nella vita spirituale dei cristiani ed evoca il rapporto con il proprio padre terreno, ma si colloca su un piano diverso e unico, trascendente, che non ha paragoni. Più che le nostre esperienze sensibili, conta comprendere il mistero e la rivelazione di Dio come Padre partendo dalla Bibbia e da quanto Gesù ci ha detto e testimoniato.

2- Ma andiamo dunque per ordine nell'**approfondire la questione, partendo dalla rivelazione biblica dell'Antico Testamento**. Israele ha avuto nella sua storia una forte e intensa esperienza di Dio, che lo ha liberato dall'Egitto e lo ha reso popolo unito in stretta alleanza con lui. Quando Israele ricorda i grandi fatti dell'Esodo, giunge a paragonare Dio a un padre e parla del *«Signore tuo Dio che ti ha portato come un uomo porta sua figlio»* (Dt 1,31). E tuttavia resta sempre un senso di timore e tremore nell'avvicinarsi a Dio, riconosciuto come Signore e Creatore. Così le prime parole della Bibbia dicono: *«In principio, Dio creò il cielo e la terra»* (Gen 1,1).

La Bibbia dunque professa l'infinta trascendenza di Dio e la tradizione dei profeti proclama il paterno amore di Dio verso il suo popolo: «Quando Israele era giovinetto, io l'ho amato e dall'Egitto ho chiamato mio figlio... A Efraim insegnavo a camminare tenendolo per mano... Io li traevo con legami di bontà, con vincoli di amore; ero per loro come uno che solleva un bimbo alla sua guancia; mi chinavo su di lui per dargli da mangiare» (Osea 11,1-4). E Isaia afferma: «Tu, Signore, tu sei nostro padre, da sempre ti chiami nostro redentore» (63,16).

Anche per Gesù, Dio è il Signore dell'universo e dell'uomo, ha potere sulla vita e sulla morte. Ma nella sua predicazione risuona un annuncio nuovo, quello appunto dell'"Abbà", che non si riferisce tanto al popolo di Dio come nell'Antico Testamento, ma ad ogni singolo figlio di Dio, ogni uomo che accoglie il Verbo e crede in Lui. Come dice Giovanni nel suo prologo: «A quanti lo hanno accolto ha dato il potere di diventare figli di Dio, i quali non da carne, né da volere di uomo, ma da Dio sono stati generati (1,12). Si rivela così una nuova forma di relazione tra Dio e l'uomo e viceversa; nasce una religione filiale. L'espressione dell'evangelista Giovanni ci fa comprendere che la rivelazione di Dio come "Abbà" non è semplicemente una trasmissione di una nuova conoscenza, ma la scoperta di una realtà che si fa esperienza viva e vitale per chiunque crede: siamo realmente figli di Dio nel Figlio suo Gesù Cristo. Così Gesù descrive tale figliolanza e paternità nella parabola del Padre misericordioso, dove l'uomo, ogni uomo lontano da Dio a causa del peccato ritorna al Padre dopo aver dilapidato l'eredità dei doni che egli gli ha gratuitamente concesso e incontra l'infinta misericordia di Dio che perdona e accoglie con animo paterno e amicale facendo una grande festa, quella del suo regno che Gesù appunto ha iniziato e compiuto con la sua vita e la sua morte e risurrezione.

Il bisogno di Dio Padre è forte, continuo ed è come un rifugio e riferimento insostituibile, perché abbiamo bisogno di sentirci amati, riconosciuti come figli e perdonati. L'angoscia di dover affrontare le sofferenze e soprattutto la morte attanaglia il cuore e fa crescere dentro la nostalgia che aveva Gesù del Padre suo quando affermava: «Bisogna che io vada al Padre» (cfr. Gv 16,7). Egli, pellegrino verso il Padre in tutta la sua vita, ci indica la stessa via che dà senso e orientamento all'intera esistenza e luce anche nei tempi bui e di difficoltà estrema.

Eppure c'è nell'animo umano un sottile e profondo rifiuto della figura paterna di Dio, forse proprio perché la paternità umana spesso non sembra rispondere alle nostre attese e desideri e ci fa stare in guardia nell'insistere a parlare di Dio come Padre (e in certa misura anche con accenti materni). Dio resta il totalmente Altro e non può essere confuso con esperienze umane di per se stesse parziali e poco rispondenti dunque alla profondità del mistero di Dio, anche nel rapporto di amore verso le sue creature.

3- Resta dunque decisivo mettersi in ricerca e non banalizzare il discorso di Dio come Padre, ma scandagliarne il mistero a partire da Gesù Cristo, l'unico che può offrirci il senso vero e indicarci la via piena per avvicinare e partecipare questo mistero. Due sono i tratti della esperienza di Gesù che ci rivelano in particolare il nostro rapporto con Dio Padre. Anzitutto la preghiera del Padre nostro.

Insegnando ai suoi discepoli a pregare, Gesù li fa partecipi della sua stessa relazione e condizione di figli. Anche se dice loro: «Voi dunque pregate così» (Mt 6,9), egli dona il suo stesso Padre ai discepoli che, grazie al suo Spirito, possono rivolgersi a Dio con gli stessi accenti di fede e di amore del Figlio suo Gesù.

Non è un padre terreno, ma uno che sta nei cieli, diverso dunque dai padri della terra, origine e fine dell'intera esistenza di ogni uomo. Le prime espressioni della preghiera del Padre nostro («venga il tuo regno, sia santificato il tuo nome, sia fatta la tua volontà») in pratica esaltano la potenza e unicità della potenza di Dio che ci salva, quindi esprimono la riconoscenza per i doni gratuiti che abbiamo ricevuto dal Padre. Dio ci ha amati e ci ama per primo e previene ogni nostra domanda; il suo amore ci avvolge da sempre, perché in questo sta l'amore: «Non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che amato noi» (1Gv 4,10). Proprio perché siamo amati, possiamo amare e pregare chiedendo ciò di cui più abbiamo bisogno: il pane quotidiano, la remissione dei peccati e la forza di non commetterli, il perdono e la liberazione da ogni male. Come Cristo nell'ora della suprema prova della croce ha pregato il Padre e si è affidato a lui, con fede e fiducia, così ogni suo discepolo che è figlio è chiamato a fare altrettanto. Al centro di questo sta sempre la necessità di ac-

cogliere e fare la volontà del Padre perché Egli solo conosce qual è il nostro vero e unico bene. Del resto, questa accettazione della volontà di Dio è il tratto più caratteristico della stessa esperienza di Gesù, il Figlio di cui il Padre si compiace. La lettera agli Ebrei ci rivela che il sacrificio della croce, fonte prima della nostra salvezza, è stato un atto di obbedienza del Figlio: *«Egli imparò l'obbedienza dalle cose che patì e reso perfetto divenne causa di salvezza eterna per tutti coloro che gli obbediscono»* (Eb 5,8).

Possiamo notare in questa espressione che la paternità di Dio è strettamente connessa al nostro essere figli e si misura sulla fratellanza verso gli altri. Come Cristo infatti ha vissuto il suo essere Figlio Unigenito del Padre, facendosi solidale fino alla morte di croce, degli uomini suoi fratelli nella stessa umanità, così chi vuole essere figlio dello stesso Padre deve essere contemporaneamente fratello e sorella degli altri. Per questo Gesù ci fa pregare nel Padre nostro: *«Rimetti a noi i nostri debiti, come noi li rimettiamo ai nostri debitori»*. Il perdono del Padre è condizionato al nostro perdonare chi ci ha fatto del male. E questo non è tanto e primariamente un dovere morale, ma un dono ricevuto: se accogliamo il perdono del Padre, potremo avere la forza anche di perdonare chi ci ha offeso. È sempre l'amore di Dio che produce frutto, e da esso nasce un cuore nuovo capace di comportarsi come lui. Si tratta di una costante conversione del cuore che è opera di Dio ed esige certo la nostra risposta umile, docile e obbediente. Qui sta la nostra gioia, la vera libertà e la sua pace; qui attingiamo la forza di essere creature nuove e di portare a tutti l'annuncio della paternità di Dio che investe il nostro essere figli e fratelli universali.

Un esercizio fondamentale che ci aiuta a fare del "Padre nostro" la preghiera più efficace per il cambiamento della vita è quello di soffermarci a lungo sulla prima espressione, l'"Abbà", e lasciare che penetri dentro il cuore perché è lì il tesoro più prezioso di tutta la preghiera che ci ha donato Gesù. Recitarla spesso ma meccanicamente serve a poco, se non ne prendiamo e gustiamo a fondo la grazia e l'impegno che ne nasce per intensificare il rapporto con il Padre, il nostro *Abbà*.

4- Il secondo aspetto della rivelazione di Dio Padre dunque riguarda l'orizzonte e l'apertura all'incontro, in nome di questa paternità, con tutti gli uomini. C'è infatti l'urgenza, oggi più ancora che in passato, di accogliere e operare insieme a tanti credenti di altre religioni o anche indifferenti e non credenti che però ricercano la verità e sono pronti a lavorare per un mondo più giusto pacifico, solidale e fraterno. Si può entrare in dialogo con loro mantenendo la specificità propria della rivelazione di Gesù Cristo e l'urgenza di testimoniare il suo Regno sulla terra verso tutti? Quali doni spirituali e umani possiamo scambiarsi, pur in mezzo a differenze, anche sostanziali, in campo religioso e non?

Certo, la rivelazione di Dio come Padre, che Gesù ci ha donato, riguarda in primo luogo coloro che accolgono nel Battesimo il grande dono della fede e mediante lo Spirito sono resi figli di Dio in Cristo suo Figlio. Tale rivelazione, tuttavia, ci dice che Dio è Padre anche in quanto Creatore e in quanto ha inviato Cristo perché tutti gli uomini si salvino. È Padre di ogni uomo e di tutti gli uomini. L'intera famiglia umana ha in Dio Padre il suo riferimento, perché Egli crea ogni persona che viene in questo mondo, per cui si forma un'unica comunità in cui ciascuno è chiamato a riconoscersi come figlio in pari dignità di fronte al Padre comune e a tutti gli altri, che per questo vanno riconosciuti come suoi fratelli. Ne nasce la necessità di trovare vie convergenti di intesa e di comunione per vivere questa fraternità, senza rinunciare a predicare che Dio, il Padre di tutti, ha rivelato il suo vero volto in Cristo suo Figlio e ha reso veramente suoi figli *« quanti credono nel suo nome, i quali, non da sangue, né da volere di uomo, ma da Dio sono stati generati »* (Gv 1,13). *« Dio infatti nessuno lo ha mai visto, ma il Figlio Unigenito che è nel seno del Padre, lui ce lo ha rivelato »* (Gv 1,18) e ce lo ha donato come nostro *Abbà*.

Il nostro impegno di cristiani è dunque quello di vivere da figli e aiutare ogni uomo ad esserlo, per cui l'unione a Cristo non esclude, ma anzi sollecita ad allargare il nostro orizzonte di impegno fraterno, senza esclusioni ma con grande disponibilità a riconoscere in ogni persona un fratello da amare e servire. È da questo comune riconoscimento di avere una responsabilità per ogni creatura di fronte al Creatore e Padre che nasce un impegno comune per promuovere la dignità di ogni persona, la fraternità umana, la giustizia e la pace.

5- Aumenta la nostra fede: questa è la preghiera che sale dal cuore di ogni battezzato, a cui si

aggiunge l'altra, propria di ogni uomo in ricerca e anche di chi non può o non vuole credere, ma si pone domande sul senso della vita, il suo futuro, il fine per cui è in questo mondo e rivolgendosi a Dio prega: «*Aiutami nella mia incredulità*» (cfr. Mc 9,24).

Anche l'ateo o l'indifferente non sono estranei a questo discorso su Dio Padre, quando si pongono domande e non rifiutano di ricercare la verità. Allora possono diventare anche stimolo allo stesso credente nel situarsi davanti al mistero di Dio e della sua paternità in termini meno assertivi o consolatori, ma con il coraggio di affrontare seriamente i grandi interrogativi che la vita delle persone e del mondo pongono a questa verità di fede. Pensiamo al tema del dolore innocente, alle tragedie che colpiscono interi popoli e comunità, alle gravi miserie e povertà che affliggono tante persone nel mondo, alle guerre e violenze che attraversano la vita di tanti. Dov'è Dio Padre in queste situazioni che vivono i suoi figli prediletti come sono i poveri e gli ultimi? Dov'era Dio quando Massimiliano Kolbe e milioni di persone come lui innocenti venivano uccise nei forni crematori o per fame nei campi di sterminio? Perché Egli ha taciuto? Come ha potuto tollerare questo trionfo del male? La paternità di Dio diventa allora provocazione e scandalo che può allontanare dalla fede, ma anche avvicinare chi ricerca comunque non tanto una spiegazione solo razionale, ma una risposta di amore e di speranza.

Papa Benedetto XVI, nella visita ad Auschwitz, si fece queste stesse domande, a cui rispose con una serie di profonde considerazioni, affermando tra l'altro: «*Noi non possiamo scrutare il segreto di Dio, vediamo solo frammenti e ci sbagliamo se vogliamo farci giudici di Dio e della storia. Non difendiamo in tal caso l'uomo, ma contribuiamo alla sua distruzione. No, dobbiamo rivolgere a Dio il nostro umile ma confidente grido del Salmo 44: "Destati, non ci respingere per sempre. Sorgi e vieni in nostro aiuto". E il nostro grido, come quello di Gesù sulla croce ("Dio mio, Dio mio perché mi hai abbandonato?"), penetra nel nostro cuore, si affida comunque al suo amore di Padre perché non sia soffocato e coperto in noi dal fango dell'egoismo, della paura degli uomini, dell'indifferenza e dell'opportunismo*». La risposta dunque non sta in considerazioni teoriche, ma nel contemplare la croce di Cristo e nel farne esperienza concreta nella propria esistenza. Dove era il Padre quando Cristo suo figlio moriva in croce e gli manifestava tutto il suo dolore? Era lì vicino al Figlio suo e lo sosteneva, ci rivela la Parola di Dio, ne accoglieva il grido di dolore e la fede comunque riaffermata nel suo amore. Perché Gesù, il Figlio suo amato, si affida a suo Padre mentre esala l'ultimo respiro che gli rimane: «*Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito*». (Lc 23,46).

Il mistero del dolore innocente e della sofferenza del giusto, che attraversa la Bibbia e investe ogni religione e persona, trova il suo "sì" carico di fede e insieme di speranza nella croce del Figlio di Dio. Non di una risposta teorica dunque, ma di una proposta ha bisogno l'uomo che soffre. E questa Dio Padre la dà appunto mediante il sacrificio innocente del Figlio suo, come continua a darla nel sacrificio innocente di tante persone, sopresse dalla violenza omicida o dalle forze avverse della natura. Per chi persevera come Gesù nella fede in Dio Padre, anche le prove più dure acquistano un senso nuovo e il dolore innocente non induce più allo scandalo ma alla condivisione solidale, alle ragioni dell'amore che vincono la violenza con il perdono e la riconciliazione.

Il credente rifiuta di parlare di destino cieco e crudele o incomprensibile, perché anche se il mistero del male resta, la luce della croce lo illumina e lo apre a una pienezza d'amore infinito che dà speranza e pace interiore in attesa che ogni cosa trovi la sua rivelazione nel pieno compimento del Regno. «*Quando la donna partorisce – dice Gesù –, è afflitta perché è giunta la sua ora; ma quando ha dato alla luce il bambino, non si ricorda più dell'afflizione per la gioia che è venuto al mondo un uomo*» (Gv 16,21).

Maria, la figlia prediletta del Padre, ci insegna ad affidarci a Lui con quella disponibilità di fede e di servizio che essa ci mostra nell'Annunciazione, con la lode e riconoscenza con cui essa canta il suo *Magnificat* al Dio onnipotente e misericordioso; con l'umiltà di mettersi a servizio di chi ha bisogno, come ci insegna in casa di Elisabetta e a Cana; con la forza della madre che offre insieme al suo figlio il suo cuore trafitto per la salvezza di tutti i suoi figli. Lo Spirito, che ha operato in Lei grandi cose, agisca anche in noi perché viviamo in pienezza la nostra vocazione di figli nel Figlio, insieme a quanti invocano in modi diversi l'unico eterno Creatore e Signore, il Dio Padre del suo Figlio Unigenito, di coloro che, battezzati, credono in lui, e di tutti gli uomini di buona volontà di cui Egli solo conosce la fede.